

Federazione Nazionale Collegi TSRM



Rassegna Stampa
8 Aprile 2013

DERATTIZZAZIONI

Allarme veleni Per i cani parchi a rischio

■ I bocconi avvelenati tornano a mietere vittime nei parchi di Milano e hinterland.

Christian Pradelli a pagina 11

ALLARME DERATTIZZAZIONE Con la primavera rischi in aumento

Troppi veleni nei parchi Continua la strage di cani

Comune e Consiglio di zona 6 invitano a evitare le soluzioni «fatte in casa» che ogni anno uccidono oltre 150 animali, vittima di esche destinate ai topi

**PRECAUZIONI**

I servizi veterinari devono spesso soccorrere cani vittime di esche per topi, abbandonate nei parchi. Rinnovato l'invito ai proprietari affinché non perdano mai di vista i loro amici a quattro zampe

GESTI SCONSIDERATI

In molti casi scoperti incoscienti che volevano sbarazzarsi dei randagi

Christian Pradelli

■ Metaldeide, stricnina, dicumarolo, diserbanti per agricoltura. Sostanze che poco ci dicono e che ancor meno conosciamo, ma che sono particolarmente «appetibili» per i nostri

amici a quattro zampe, perché base dei bocconi avvelenati che, con l'inizio della bella stagione, tornano a mietere vittime nei parchi di Milano e dell'hinterland. Tra i sintomi denunciati dai proprietari: salivazione eccessiva, tremori muscolari, vomito, perdita di feci, ma anche respirazione affannosa e perdite di sangue da naso e bocca. Gli ultimi episodi, fanno sapere dal Consiglio di Zona 6, risalgono a circa dieci giorni fa nei giardini tra Viale San Gimignano e Via Arzaga e in via Savona all'altezza del civico 123, dove aree verdi non cisono, ma dove recenti derattizzazioni hanno portato all'utilizzo di spray e sostanze ugualmente nocive per cani e gatti.

La materia avvelenamento degli animali è più delicata e complessa di quanto si possa pensare, a tal punto da essere regolamentata già da tempo da un'ordinanza del **ministero della Salute**, emanata nel dicem-

gnano e Via Arzaga e in via Savona all'altezza del civico 123, dove aree verdi non cisono, ma dove recenti derattizzazioni hanno portato all'utilizzo di spray e sostanze ugualmente nocive per cani e gatti.



bre del 2008 e avente come oggetto proprio le norme sul divieto di utilizzo e di detenzione di esche e di bocconi avvelenati. Ordinanza che ha avuto i suoi effetti: dai numeri allarmanti che hanno constatato l'avvelenamento di circa duemila cani tra il 2007 e il 2010, l'Associazione Italiana per la Difesa e degli Animali e dell'Ambiente (Aidaa) ha fornito dati drasticamente in calo nel 2011 e 2012, soprattutto al Nord. Tra Milano e Provincia, un totale di 333 casi accertati di cui 108 nel capoluogo, con picchi nelle zone di Bande Nere, Solari, Bisceglie e episodi isolati nelle piazze Lavater e Medaglie d'Oro. Problemi anche nell'hinterland, con segnalazioni giunte da Cassina de' Pecchi e Rho, ma anche Rozzano, Cormano e Boffalora. Resta l'incognita sulle cause di ogni singolo avvelenamento, effetto per lo più delle derattizzazioni degli ambienti, anche se non vanno esclusi i gesti premeditati di qualche malintenzionato.

Ipotesi confermata dalla Delicata Allegrini, Direttore Sanitario della Clinica Veterinaria «Via Fontana»: «Capita spesso di soccorrere cani avvelenati da bocconi cosiddetti "cumari-

nici" (incolori ma dal profumo invitante, ndr) contenuti nelle esche per topi che il Comune mette ormai ovunque. Il problema è che i roditori difficilmente consumano tutta l'esca sul posto e finiscono per perderne parte nei lunghi tragitti che compiono trascinando il boccone avvelenato». Cruciale, in tal senso, è l'obbligo dei proprietari, non sempre adempiuto, di tenere gli animali al guinzaglio. Obbligo stabilito dalla Corte di Cassazione che, con la sentenza 14075/2008, ha respinto il ricorso del padrone di un cane che passeggiava fuori da un'area di sgambamento senza tenerlo al guinzaglio.

Oltre ciò, com'è possibile contrastare il fenomeno? «Gli strumenti sono davvero modesti», rivela il professor Valerio Pocar, Garante degli animali per Palazzo Marino, che consiglia di non cimentarsi in «derattizzazioni fai da te», ma affidarsi a imprese specializzate che rispettino tutte le normative vigenti. E che ammonisce: «Spesso non ci rendiamo conto che la presenza di topi dipende soprattutto da situazioni di degrado, frutto di una totale mancanza di igiene. Se si pensasse un po' di più alla prevenzione...».

«La mia vita
con il male
che verrà»
Pulcinelli pag. 18

La mia vita col male oscuro

Il giornalista Sabine, testimonial contro il morbo di Huntington

Per anni corrispondente tv dai Paesi più a rischio, ora che ha scoperto di avere il destino segnato si dedica attivamente alla sensibilizzazione e alla lotta contro la terribile sindrome
CRISTIANA PULCINELLI

CHARLES SABINE È UN GIORNALISTA INGLESE. HA LAVORATO 25 ANNI PER LA RETE TELEVISIVA AMERICANA NBC NEWS facendo il corrispondente da tutti i possibili luoghi del male: da Baghdad durante l'ultimo conflitto, dalla Thailandia dopo lo tsunami del 2004, da Israele durante l'Intifada, dalla Bosnia durante la guerra, dal Ruanda dopo il genocidio.

Oggi Sabine affronta la sua missione più dura: raccontare «il male dentro». Il male in questo caso è una malattia poco conosciuta, incurabile e fatale che porta a un progressivo declino delle facoltà motorie e cognitive, la Corea di Huntington. Sabine, con un'analisi genetica, ha scoperto di essere destinato ad ammalarsi presto e ha deciso di portare la sua testimonianza in giro per il mondo, sperando che questo possa aiutare i malati e la ricerca. Stamattina sarà alla Scuola Internazionale Superiore di Studi Avanzati (Sissa) di Trieste.

Quando ha scoperto di poter essere un futuro malato di Corea di Huntington?

«È accaduto nel gennaio del 1994 quando abbiamo saputo di mio padre John. Da quel momento, ogni singola azione di ogni membro della mia famiglia, me compreso, è stata influenzata da quella notizia: mio padre soffriva della malattia di Huntington, una condizione di cui all'epoca non sapevo nulla, come la maggior parte delle persone. Le parole che

più frequentemente venivano associate a questa malattia erano "incurabile", "non curabile" e "genetica". In quella occasione ho saputo che avevo il 50% di probabilità di avere il gene che causa questa malattia, se così fosse stato la malattia si sarebbe sviluppata, molto probabilmente, nei successivi 10-15 anni. La mia prima reazione fu di incredulità. Avevo speso la mia vita lavorativa immerso tra le miserie che la natura, così come gli uomini, possono infliggere all'essere umano, ma non mi era mai venuto in mente che la mia famiglia potesse essere una vittima. Poi, quando la realtà della notizia ha cominciato a sedimentare, ho sentito che quella sensazione di essere l'artefice del mio destino, che avevo coltivato per tanto tempo, stava cadendo come un mantello di seta dalle mie spalle, lasciandomi con una vulnerabilità e una fragilità sconosciute nella vita adulta».

Che cos'è la malattia di Huntington?

«La malattia di Huntington, detta anche Corea di Huntington, è una malattia neurodegenerativa progressiva e fatale che causa movimenti anormali, disturbi psichiatrici e declino cognitivo. Si trasmette come un carattere dominante legato al cromosoma 4».

Come sta ora?

«Al momento sono al primissimo stadio e la mia condizione è sufficiente a svolgere il mio ruolo di portavoce di chi soffre di questa malattia. In effetti, questo ruolo ha così arricchito la mia vita che in questo momento mi sento



meglio che mai».

È sicuro che la sua malattia progredirà?

«Purtroppo sono sicuro che, se qualcos'altro non mi porta via prima, svilupperò i sintomi della malattia di Huntington e ne morirò. Secondo le statistiche, questo accadrà tra pochi anni. Tuttavia, stiamo imparando proprio ora che ci sono fattori ambientali in grado di influenzare l'insorgenza dei sintomi e, per la prima volta, sono in sperimentazione potenziali trattamenti».

Perché ha deciso di raccontare la sua storia?

«Mi sono reso conto che mi trovavo in una posizione unica: ero un rappresentante della comunità dei malati ma ancora in grado di comunicare a nome di quella comunità che era rimasta nascosta per secoli a causa della vergogna e dello stigma. Ho capito che molte persone avrebbero potuto fare il reporter da un posto come Baghdad, ma io ero l'unica persona al mondo che poteva fare quello che ho scelto di fare. Chiaramente, era mio dovere farlo».

Non crede che sarebbe meglio non sapere se si è destinati ad ammalarsi di una malattia così grave?

«Credo che in un mondo perfetto nessuno dovrebbe sapere che sta per sviluppare la Corea di Huntington. Tuttavia, per quelli come me che hanno visto un padre e ora anche un fratello sviluppare i sintomi terribili di questa malattia e sanno di avere il 50% di probabilità di portare il gene difettoso, non vi è alcun modo per rimuovere la nube da sopra la testa. La questione diventa allora: "vuoi avere la prova che ti dirà con certezza se hai il gene difettoso?". Oggi circa l'85 per cento degli europei che sanno di essere a rischio sceglie di non fare il test. Capisco perfettamente e rispetto i motivi di questa scelta. Dipende totalmente dal singolo individuo. Nel mio caso, questa informazione mi ha messo in grado di fare delle scelte di vita importanti. Vorrei dire, però, che molte persone che potrebbero trarre dei benefici dal test - per esempio modificando lo stile di vita in modo da ritardare l'insorgenza della malattia o partecipando a sperimentazioni cliniche - hanno paura di farlo a causa dello stigma e del pregiudizio che percepiscono nella società. Questa è una questione che la società nel suo complesso dovrebbe prendere in considerazione».

Quali sono le implicazioni etiche della diffusione dei test genetici?

«La malattia di Huntington ha fatto da apripista per molte questioni etiche che ognuno di noi dovrà affrontare in futuro, visto che sempre più malattie risultano avere una predisposizione genetica. Vogliamo sapere? Chi altro dovrebbe avere queste informazioni? I governi? Le compagnie di assicurazione? I datori di lavoro? Queste informazioni dovrebbero essere determinanti per decidere se avere un figlio? O interrompere una gravidanza? Tutte queste domande sono reali e già presenti per le famiglie dove c'è un malato di Corea di Huntington».

«Noi martiri e poveri» In 5mila contro l'Ilva

● Il corteo per sostenere la magistratura nella vertenza che spacca Taranto Davanti sfilano i medici in camice. Domani la pronuncia della Consulta

GINO MARTINA
TARANTO

Taranto ha manifestato ancora. Ieri mattina in cinquemila hanno sfilato per le vie del centro. Non una domenica qualunque, ma quella che precede la decisione della Corte Costituzionale sul ricorso della procura contro la legge Salva-Ilva. Quella che, approvata a dicembre, ha permesso all'acciaieria del gruppo Riva di proseguire nella propria produzione, nonostante il sequestro penale disposto dalla magistratura per disastro ambientale, impianti ancora inquinanti, e la Cassazione che ha detto a chiare lettere che i proprietari dello stabilimento hanno inquinato sapendo di farlo.

Ad aprire ieri il lungo corteo, sono stati i medici in camice bianco, con pediatri, mamme e bambini davanti a tutti. Dalla porta dell'Arsenale militare alla centrale piazza della Vittoria, hanno marciato senza fare eccessivo rumore, senza intonare particolari slogan, ma portando con sé molto rancore. Contro chi l'ha ideata e chi l'ha votata quella legge (la 231 del 2012), contro chi amministra e governa, contro la fabbrica, i suoi padroni e chi ha permesso che inquinasse. «La situazione è drammatica. Non c'è giorno in cui non faccio una diagnosi di tumore - ha detto Gennaro Viesti, primario pneumologo in una casa di cura cittadina - ma voglio lanciare un grido di allarme anche per tutte le malattie respiratorie che a Taranto sono le uniche in aumento. Sono un costo non solo per le famiglie ma anche per la società».

Ci sono medici che denunciano l'avanzare di malattie legate all'inquinamento che si manifestano sempre più in età giovane. «Questo camice è macchiato di sangue di bambini - tuona una pediatra - l'altro giorno ho diagnosticato un carcinoma polmonare a due piccoli di 4 anni. Non ne posso più. Devono capire che Taranto ha una sua dignità e dopo le manifestazioni pacifiche è pronta a fare la guerra. Adesso basta». «C'è un oceano di persone che ha bisogno di cure, con patologie sempre più gravi e di età sempre più giovane» conferma una radiologa del presidio onco-ematologico dell'ospedale San Giuseppe Mo-

scati.

Tra chi manifesta c'è chi ha portato in strada i propri figli, chi rivendica un futuro per loro, come è scritto sullo striscione dell'Ail, e chi, invece, del figlio 16enne morto per cancro nel 2006, mostra una gigantografia di lui sorridente. La piazza si è gonfiata di gente in poco più di un'ora, come nelle occasioni importanti, quando la città decide di esserci. Attorno al perimetro erano state poste sagome di cartone a simboleggiare le persone che non ci sono più. Nel corteo ha marciato anche Paolo Ferrero.

Il segretario di Rifondazione comunista era l'unico politico nazionale presente, ma sul palco gli organizzatori non l'hanno voluto. «Che la gente si organizzi e manifesti è importante e positivo - ha spiegato Ferrero - e non può che dare fastidio ai potenti. È necessario creare un movimento come in val di Susa. L'Ilva va nazionalizzata e ai Riva vanno tolti i soldi necessari per bonificare le aree inquinate, riconvertire gli impianti e risarcire Taranto dei danni procurati».

Era dal 15 dicembre che i cittadini non scendevano in strada per manifestare, proprio alla vigilia del voto in parlamento sulla conversione del decreto legge del ministro dell'Ambiente Clini, che qui chiamano: Salva-Riva. Quella sera a marciare erano stati oltre 10mila. Ma con scarsi risultati pratici, vista l'approvazione della legge. Delusi dai parlamentari, i tarantini in marcia ieri, si sono appellati solo ai magistrati, alla Costituzione, e ai media. Le presenze rispetto alle scorse volte erano ridotte. Per le divisioni interne ad alcune frange del movimento. Per il carattere dato alla manifestazione, prettamente legato alla solidarietà verso i magistrati della procura, che non ha messo tutti d'accordo. E sicuramente per il sì chiaro espresso dal palco sui due quesiti posti dal referendum consultivo, che rischia di spaccare ancora la città. Domenica prossima i tarantini potranno dire se vorranno chiudere l'Ilva o la sua area a caldo. Come dire scegliere tra morire di fame o di lavoro. Come se qui non possa esistere alternativa.



Zingaretti scrive al' Agenzia di Sanità "Stop alle 15 promozioni a dirigente"

NELL'AGENZIA di sanità pubblica commissariata sono in vista promozioni a dirigente per 15 dipendenti con altri costi al seguito. Ma il presidente della Regione, Nicola Zingaretti, con una lettera alla direttrice dell'Asp, Gabriella Guasticchi, esorta a bloccare le investiture nel rispetto della legge sulla spending review e delle disposizioni dei commissari di governo alla Sanità del Lazio, lui compreso. L'Asp dovrà essere riorganizzata radicalmente se non chiusa con il trasferimento di funzioni e personale sotto un più controllo più diretto della giunta come avviene in altre Regioni.

È dal 15 marzo che Zingaretti ha chiesto ai direttori delle aziende della sanità di fermare ogni atto esorbitante dal «funzionamento regolare dei servizi», ma dall'Ares 118 alla Asl di Latina, l'indicazione sembra caduta nel vuoto.

(carlo picozza)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A MIGLIAIA PER LE STRADE DI TARANTO CON STRISCIONI E CARTELLI. ASSENTI I SINDACATI E GLI OPERAI DEL SIDERURGICO

«Un cancro al giorno» anche i medici al corteo contro l'Ilva

Il Tar sospende la diffida sulle discariche
E domani l'attesa decisione della Consulta

COLUCCI E MAZZA ALLE PAGINE 2 E 3 >>

LA PROTESTA

DALL'ARSENALE A PIAZZA VITTORIA

LE RAGIONI DI CHI CONTESTA

«Manifestiamo per i diritti, per la Costituzione, contro una politica che di fronte al dramma si volta dall'altra parte»

Taranto scende in piazza per la salute, ma senza operai

Il primario di pneumologia denuncia: «Non c'è giorno senza tumore»

FULVIO COLUCCI

● **TARANTO.** «Non c'è giorno senza tumore a Taranto». Le parole di Gennaro Viesti, primario di pneumologia in una clinica tarantina, alzano i giri al motore della rabbia dei cinquemila, ieri in marcia dall'Arsenale a piazza della Vittoria. In corteo per «il gip e la Procura di Taranto in attesa - recita il manifesto di "precettazione" - che la Corte Costituzionale si esprima sulla legge "salva-Ilva"». «Ma non chiamatela marcia ambientalista» avverte uno dei leader, Alessandro Marescotti: «Manifestiamo per i diritti, per la Costituzione, contro una politica che di fronte al dramma di Taranto si volta dall'altra parte». La scelta di evocare la magistratura, purtroppo, divide. Gli operai disertano il corteo, partendo dai «Liberi e pensanti», nerbo della marcia dello scorso 15 dicembre (parteciparono in 20mila).

Pure, le parole del pneumologo

Gennaro Viesti profumano di chiarezza. Ricordano il Vangelo di Matteo in questa domenica buia, fredda, di luce viperina. «Non c'è giorno senza tumore a Taranto». Irrompono fragorose, certo non sorprendendo, nella città in cui si attendono all'infinito i controlli giornalieri su salute e inquinamento per smascherare gli slogan prima dei disastri. E ora attendono pure i morti degna sepoltura visto l'inquinamento del terreno cimiteriale. I tumori stanno a Taranto come le parole di Gesù nel Nuovo Testamento: «A ciascun giorno basta la sua pena».

È domenica; papa Francesco viene evocato durante la sfilata: camici bianchi - l'Ordine dei Medici, i pediatri - e associazioni ambientaliste. Si mobilitano i parenti degli ammalati di Sla oltre a uomini, donne, bambini, studenti e precari. Una immagine del pontefice e una didascalica: «Taranto era bella, ora santa perché mar-

tire e povera. Vieni Francesco». Nel frattempo andranno a Roma loro, gli ecologisti, domani; per attendere la decisione della Consulta. Tragico pensare a qualsiasi risposta in punta di diritto di fronte ai dubbi: fabbrica o città? Lavoro o salute? Morte o vita?

Il dramma rimane antico sotto il cielo sinistro, pronto ad accogliere coi fendenti del vento di Libeccio. Si ripropone nell'intera, brutale, ferocia. Lo certifica l'assenza degli operai, la presenza sparuta e coraggiosa della «riserva indiana» di sindacalisti Ilva



della Fiom guidati dal leader di Rifondazione Paolo Ferrero, arrembante ma in deciso ritardo - come tutto il comunismo fulminato, sulla strada velenosa dell'industrializzazione tarantina - dal cortocircuito fra contesto storico e senno di poi: «Purtroppo il governo ha messo il bastone tra le ruote ai magistrati e dato una mano ai Riva, forse anche perché hanno preso dei soldi negli anni scorsi».

A proposito di soldi parlan chiaro i giovani del sito "precarietà.info", fermandosi davanti alla sede del Monte dei Paschi di Siena, gridando più forte: «Il governo salva con i soldi dei cittadini le banche ma i quattro miliardi per l'Autorizzazione integrata ambientale destinata a ristrutturare gli impianti inquinanti dell'Ilva non ci sono. La città va risarcita». Loro sanno con lucida disperazione che a Taranto, oggi, la domanda paurosa non è: quanto si muore d'inquinamento, non la richiesta di chiudere l'Ilva in tutto o in parte, come recita il referendum di domenica prossima (forte l'appello al voto ma i numeri restano un'incognita). La domanda è che Taranto vogliano i tarantini una volta fermata la fabbrica, anche solo per l'ineluttabile e ormai prossima fine vita dell'acciaieria.

Così la domenica di soldi finti gettati in faccia al portone di

Equitalia o di maschere di Anonymous raggruma attese, contraddizioni. La politica si tiene alla larga, lo dicevamo: i due deputati del Movimento 5 Stelle e poco altro, qualche consigliere comunale seminascosto. Raggruma anche disperazioni, la "domenica delle salme", i morti di inquinamento in effigie, nelle sagome riappese in piazza dagli ambientalisti. Tornano gli operai, anzi non tornano come i conti fatti in certi discorsi sull'Aia. La loro assenza pesa, come pesò la loro presenza, pensiamo, il 15 dicembre.

Sola, con le figlie e uno striscione dal cuore blu, sfila Nadia Ferrarese, moglie di Ciro Moccia, operaio dell'Ilva, l'ultimo, morto un mese fa circa, alle cokerie. Portarla in testa al corteo sarebbe stato l'emblema, finalmente, della saldatura fra città e lavoratori. Ogni volta che muore un operaio all'Ilva, nella fabbrica che inquina, morirà un bambino di tumore e la catena non si spezzerà. I giornalisti chiedono di tutto a Nadia, tranne se si sente sola. Dietro di lei, zero operai. Vuole verità, giustizia. Poco lontano, un altro striscione accusa: «Voi come il boia con la "mannaAia"» superfluo tradurre. Torna in mente l'"Azurro tenebra" di Giovanni Arpino: «Vita assassina e bisogna anche ridere, fare i forti. Abbiamo il collo sul ceppo e cantiamo. Che truffa, è stata. Che trappola».

LINEA DI CONFINE

MARIO PIRANI

La rovina dell'Ilva
e i giudici manager

Sipotrà arrivare a una visione ragionata che metta fine alla catastrofe dell'Ilva di Taranto? Gravi incidenti mortali lungo le linee di produzione, inquinamenti mortali soggetti a valutazioni discordi, decisioni della magistratura che si sovrappongono a decreti del governo e del Parlamento, e via elencando. La drammatica inchiesta a più puntate pubblicata da Adriano Sofri sul nostro giornale non riesce a pervenire a una risposta definitiva: si deve privilegiare la salute a scapito del lavoro o viceversa? E a quale gradualità reciproca? Si può accettare o no che la magistratura si sovrapponga al Parlamento nella direzione della politica economica? Difficile azzardare una indispensabile risposta. Cercherò di dare un quadro sommario così che il lettore possa giudicare col massimo di oggettività.

Lo stabilimento Ilva di Taranto è oggi il più grande impianto siderurgico d'Europa e uno fra i più grandi nel mondo, con oltre 12.000 dipendenti diretti. L'Azienda, ex Italsider, è stata privatizzata nel 1995 ed è stata acquisita dalla famiglia Riva. Dopo l'acquisizione, i nuovi azionisti hanno apportato modifiche radicali. Tra l'altro 1,2 miliardi sono stati investiti in opere di ambientalizzazione.

Il 26 luglio dello scorso anno parte dell'impianto è stato posto sotto sequestro dalla magistratura e sono stati arrestati i vertici aziendali, tuttora agli arresti domiciliari. La tesi adottata dai pm è quella che nello stabilimento ci sarebbe pericolo di "disastro ambientale" anche se i periti nominati dal gip hanno evidenziato nelle loro perizie che Ilva rispetta in termini di emissioni i limiti consentiti dalla legge per tutte le sostanze monitorate.

Secondo i parametri attuali adottati da tutti i Paesi - e anche dall'Italia - per salvaguardare la tutela della salute pubblica, la soglia delle pm10 (polveri sottili) nell'aria non deve superare i 50 microgrammi per metro cubo giornaliero (40 la soglia media annuale). Ebbene, le emissioni di pm10 a Taranto si attestano a 34,9

microgrammi per metro cubo e sono addirittura inferiori a quelle di via Senato a Milano che si attestano sui 42 microgrammi per metro cubo.

Dal 26 novembre scorso, nonostante sia stato approvato un decreto legge, tramutato poi in legge, che consentirebbe all'Ilva la ripresa delle attività di produzione e commercializzazione, la magistratura locale ne rifiuta l'applicazione e continua a considerare l'acciaio finora prodotto "corpo del reato", come le armi in una rapina, e così restano sotto sequestro 1 milione e 700 mila tonnellate di prodotti lavorati e semilavorati del valore di oltre 1 miliardo di euro che l'azienda non può toccare. Il valore di questa merce corrisponde a un quinto del fatturato annuo di Ilva.

Infine a febbraio il gip ha autorizzato i custodi cautelari a vendere il prodotto sotto sequestro vincolando l'eventuale ricavato in un conto bloccato a disposizione dei magistrati in attesa di futura sentenza, non utilizzabile neppure per il disinquinamento attuato dall'Aia. L'Ilva ha impugnato questo provvedimento e il tribunale del Riesame ha accolto il ricorso. Il prodotto rimane sotto sequestro in attesa del prossimo pronunciamento della Corte Costituzionale.

Infine il tribunale di Taranto ha sollevato questioni di legittimità costituzionale sulle leggi di cui sopra, ma la Consulta ha dichiarato inammissibili i due ricorsi per conflitto di attribuzione tra poteri dello Stato, rinviando al 9 aprile l'udienza sulla legittimità costituzionale. In questo contesto, l'Ilva ha iniziato ad attuare le prescrizioni previste dall'Aia (Autorizzazione integrata ambientale) a cominciare dal blocco dell'altoforno 1 per i lavori di rifacimento, ha abbassato i cumuli di materie prime nei parchi minerari, passati da 2 milioni di tonnellate del gennaio 2012 a poco più di 50 mila del gennaio scorso. È stato raggiunto anche un accordo quadro coi sindacati per l'applicazione dell'Aia. Non è detto che basti per mettere a riparo la salute, ma è l'unica strada per avviarsi a coniugare lavoro, sanità e solidarietà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pediatri a scuola per capire i dolori dei bimbi

►Corsi specialistici per interpretare cefalea e mal di pancia

LA RICERCA

ROMA Quando un bambino punta il dito verso la pancia o verso la testa e dice di sentire dolore per i genitori è panico. Una pioggia di domande, il timore di non riuscire a capire. Spesso, la visita del medico. Al quale il piccolo ripete, a volte piangendo, che ha male. Che ha «la bua» come prevede il linguaggio base dell'infanzia.

Ma quanto dolore? Dove le fitte? Sempre o intermittenti? Negli ospedali, da anni, sono entrate delle scale grafiche per rendere più chiaro il concetto di male, appunto. Quello che non si vede da fuori ma si percepisce e porta negli studi dei pediatri la metà dei piccoli pazienti. Un rompicapo a casa e, in molti casi, anche dal medico. Che non sempre riesce ad interpretare, con la sola comunicazione verbale, l'intensità della sensazione e l'organo colpito. Da qui, l'aiuto degli esami per immagini.

LO STUDIO

Proprio per trovare nuovi metodi capaci di interpretare il males-

sere dei bambini la Federazione italiana medici pediatri ha creato un gruppo di studio (Nientemale junior - www.nientemale.it) per diffondere l'uso dei termometri del dolore. Per semplificare e rendere ancora più preciso il lavoro di settemila pediatri di famiglia che contano circa cinquemila visite all'anno. Nel 2-3% dei casi il dolore è sintomo di un problema grave. Si tratta, per esempio, di cefalea o emicrania, (tra i 6 e i 12 anni), dolori addominali e muscolo-scheletrici (tra i 2 e i 12 anni).

Il gruppo di specialisti penserà al male che l'adulto non vede ma anche a quelle situazioni in cui il bambino è costretto a fare i conti con un forte dolore. Come i punti dopo un incidente, una cura pesante nei casi di malattie pesanti o la riduzione di una frattura. Perché obbligarli a soffrire? Oggi il 42% dei pediatri, come rileva un sondaggio fatto dalla Fimp, non utilizza alcun metodo per la rilevazione del dolore mentre il 61% auspica un atteggiamento multidisciplinare per sedare il malessere.

Tra gli strumenti di lavoro per gli specialisti (la campagna di sensibilizzazione è patrocinata dal [Ministero della Salute](#)) anche un poster che riporta una serie di faccine. Da quella più conten-

ta a quella più triste. Con queste il bambino può indicare quanto è intenso il suo dolore. Accanto alle faccine anche informazioni sulla diagnosi, le opzioni terapeutiche, farmacologiche e non. Quelle non farmacologiche sono indicate in base all'età del bambino. Vanno dal contatto fisico (accarezzare, cullare, toccare) per quelli fino a due anni, al gioco al racconto di storie e alla lettura fino a 6 anni. Sono elencate anche la musica e le tecniche di respirazioni per i più grandi.

IL TEST

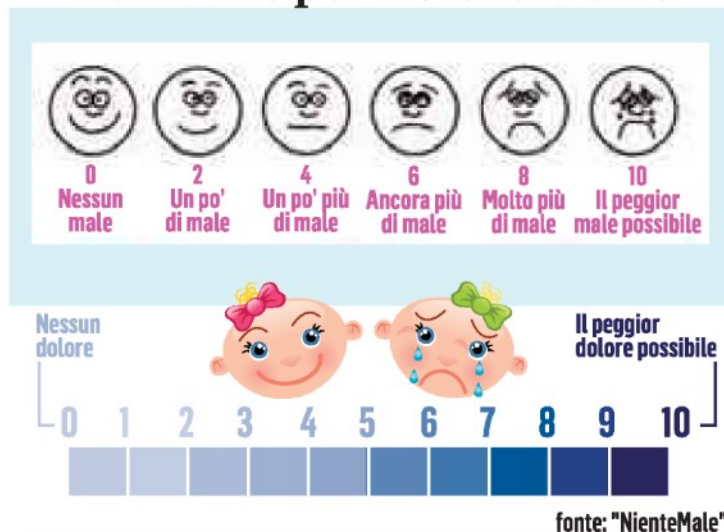
A tutto questo, oltre all'ascolto del piccolo, si aggiungono esami fisiologici (aumento frequenza cardiaca e respiratoria, pressione, sudorazione palmare). Un percorso nuovo per decifrare il dolore e capire in tempi brevi quale può essere la patologia che lo ha scatenato.

«Sono molti gli ostacoli che dobbiamo superare - spiega Giuseppe Mele presidente Fimp - Il primo è di tipo culturale. Questo non ci ha consentito il superamento dei retaggi degli anni Ottanta. Quando la maggior parte delle comunità scientifica riteneva che il bambino non provasse dolore».

Carla Massi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le faccine per trovare la cura



«Nella sanità il pubblico è puntuale I veri ritardi sono dei privati»

Lo studio Assobiomedica tiene la contabilità delle riscossioni. A Milano la «maglia rosa» al Besta seguito dall'Istituto Tumori

Rimondi

«In Lombardia si paga a 105 giorni contro i 285 di media»

«Non c'è dubbio, quando si parla di pagamenti ai fornitori, la sanità pubblica lombarda esce vincente dal confronto con il resto d'Italia. Ospedali e Asl pagano in tempi ragionevoli. Il problema in Lombardia sono le strutture private. Che a volte saldano anche dopo un anno».

A parlare è Stefano Rimondi, presidente di Assobiomedica, federazione delle imprese biomedicali di Confindustria: «Anche considerando quello del San Raffaele come un caso a sé, il problema esiste, eccome. Le strutture pubbliche in Lombardia pagano a 105 giorni contro i 285 della media nazionale. Certo, la legge parla di 60 giorni. Ma oggi poter contare su saldi dopo tre mesi e mezzo è già un risultato».

Assobiomedica tiene la contabilità dei giorni di attesa per la riscossione dei pagamenti nelle principali strutture pubbliche della Lombardia e d'Italia. A Milano il più virtuoso è il Besta (71 giorni) seguito dall'Istituto dei tumori (77) e dal Sacco (86). Superano i cento giorni la Asl Città di Milano (109), la Mangiagalli (121), l'ospedale San Carlo (124) e il San Paolo (126).

Quattro mesi di attesa sono

tanti. Ma va molto, molto peggio, per fare solo qualche esempio, a chi lavora per l'ospedale Mater Domini di Catanzaro e deve mettere in conto 1.167 giorni. Per non parlare dell'ospedale San Sebastiano di Caserta (1.476 giorni) e dell'azienda sanitaria regionale di Campobasso (1.532 giorni). Sbaglia chi pensa che il problema sia circoscritto al Sud. Sempre secondo Assobiomedica, i fornitori della Asl 1 di Massa Carrara, in Toscana, aspettano 544 giorni, 518 quelli della Asl di Rovigo, 488 per chi ha a che fare con l'ospedale Maggiore della Carità di Novara.

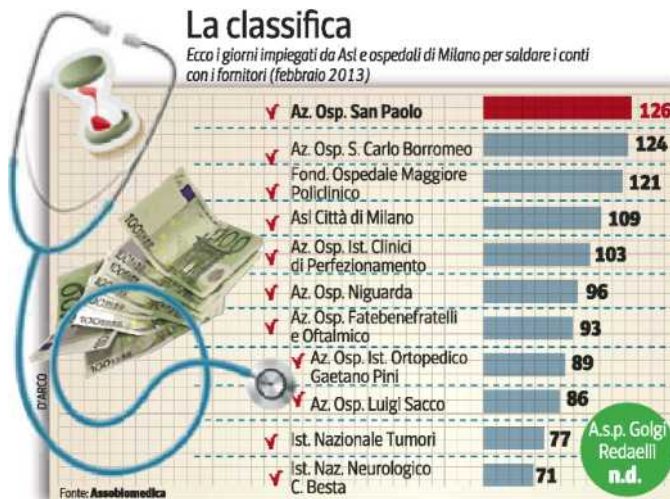
I dati di Farmindustria sull'attesa dei pagamenti delle strutture sanitarie pubbliche lombarde sono in linea con quanto segnalato da Assobiomedica: 106 giorni in Lombardia contro una media di 211 in Italia. «Sì, il problema dei pagamenti da parte della sanità privata in Lombardia esiste eccome — conferma Massimo Scaccabarozzi, presidente di Farmindustria —. La situazione generale nel Paese mette in seria difficoltà le nostre imprese. Che in oltre un caso su due hanno sede proprio in Lombardia».

Ri. Que.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La classifica

Ecco i giorni impiegati da Asl e ospedali di Milano per saldare i conti con i fornitori (febbraio 2013)



Federfarma Il presidente Massimo Scaccabarozzi



Il pediatra: sugli abitanti di Taranto c'è la funesta maledizione industriale

L'ALLARME

Taranto

“E' come se sulla città si fosse abbattuta una spettrale maledizione. Se la situazione oggi è drammatica, il futuro ci preoccupa ancora di più”. Anna Maria Moschetti ha il suo studio di pediatria al quartiere Tamburi, a due passi dalle ciminiere dell'Ilva di Taranto: lì, quasi ogni giorno, c'è una diagnosi in più di tumore e una vita che rischia di essere cancellata. Per questo, con tanti suoi colleghi in camice bianco, oggi ha deciso di manifestare il suo sdegno in corteo per una situazione ormai intollerabile. “L'incremento dei tumori - spiega - non è solo una nostra convinzione. Lo dicono chiaramente i risultati del Rapporto 'Sentieri' commissionato dall'Istituto Superiore di Sanità”. Nelle 101 pagine di quel rapporto, diffuso il 22 ottobre scorso dal [ministro della Salute, Renato Balduzzi](#), ci sono le cifre del dramma ambientale e sanitario

tarantino: per gli uomini +14% per tutti i tumori, +14% per le malattie circolatorie, +17% per quelle respiratorie, +33% per i tumori polmonari, +419% per i mesoteliomi pleurici. Per le donne invece, +13% per tutti i tumori, +4% per le malattie circolatorie, +30% per i tumori polmonari, +211% per il mesotelioma pleurico. E per i bambini si registra un incremento del 20% della mortalità nel primo anno di vita rispetto alla media pugliese, che diventa 30-50% per la contrazione di malattie di origine perinatale che si manifestano oltre il primo anno di vita. Statisticamente è il trend della malattie respiratorie che presenta un aumento costante, soprattutto nei bambini che ben presto contraggono l'asma. “Ma è l'evoluzione delle conseguenze causate dall'inquinamento - insiste la pediatra - che deve far riflettere e costringere ad adottare provvedimenti”. Problemi che potrebbero diventare di natura genetica.

